

Inflazione al 3,9%. Solo Torino in controtendenza

Prezzi sempre giù Il dollaro vola

Cala l'inflazione al 3,7% nelle nove maggiori città, ma il dollaro raggiunge quota 1600. Torino in controtendenza. La Confindustria chiede un ribasso dei tassi di interesse: «Accordo nazionale per contenere i prezzi» (profitti e salari), propone Abete. In tutta Europa raffreddati l'emergenza prezzi, ma la Libia promette «guerra» sul prezzo del petrolio. Difficile vertice Opec a Bali. Il franco francese prossimo bersaglio della speculazione?

ANTONIO POLLIO SALIMBERI

ROMA. Il tetto di inflazione programmato, 3,5% per il 1994, è saltato. A fine anno il tasso medio di crescita dei prezzi dovrebbe essere del 3,9%, 0,4 punti percentuali più di quanto il governo si sia impegnato a raggiungere. Non è un dramma. A meno che non salti quel patto sociale che ha impedito ai salari di crescere oltre l'inflazione e alle imprese di caricare sui listini dei prodotti gli svantaggi derivanti dal cambio debole. Siccome questo rischio c'è ed è serio, gli entusiasmi si smorzano. In settembre i prezzi crescevano del 3,9%, in ottobre del 3,8%, in novembre crescono del 3,7% mensile contro il 4,2% dello scorso anno. Secondo l'analisi anticipata dall'ufficio statistico di Bologna sulle nove maggiori città italiane, è Torino l'area dove i prezzi sono in controtendenza, dal 3,5 al 3,7% annuo. È l'unica città in cui i prezzi sono aumentati i biglietti dello stadio. Diminuiscono invece a Palermo, Trneste, Genova, Milano, Napoli; stazionari a Firen-

ze, Venezia e Bologna. Altemi i prezzi degli alimentari, aumentano quelli di elettricità, combustibili, mobili elettrodomestici, medicinali. «Ora devono scendere i tassi di interesse», chiede seccamente il presidente della Confindustria Luigi Abete.

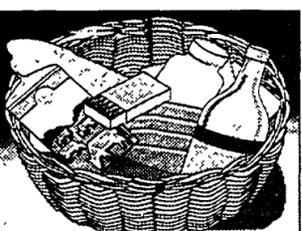
«Giù i tassi»

C'è la ripresa economica, c'è il calo dell'inflazione da un mese all'altro, manca soltanto che il costo del denaro diventi più favorevole perché la crescita economica possa estendersi a tutti i settori visto che a beneficiare della fine della recessione sono prevalentemente quelli orientati all'esportazione (grazie al cambio). Gli industriali fanno la loro parte: la ripresa non si è materializzata in maggiori profitti, ma solo in maggiori ricavi, osserva Abete. «Serve un accordo su una politica dei prezzi contenuti a livello nazionale». Di nuovo si parla della disciplina dei redditi, discipli-

na impossibile se il peso del risanamento finanziario pende da una parte sola della società.

Lo scenario internazionale non è dei migliori. E dagli Stati Uniti che arriva l'onda lunga di una fibrillazione delle aspettative su quello che succederà in futuro. Mai come in questo periodo sono state così lontane dalla realtà effettiva. I mercati finanziari giurano che l'inflazione è un pericolo e la Federal Reserve ha aumentato il tasso di sconto di due terzi di punti percentuali per rassicurarli. Anche in Europa non si parla d'altro nonostante che l'inflazione sia ai minimi storici Italia a Svezia escluse. In ogni caso, anche laddove c'è inflazione bassa, sono i cambi a preoccupare. In Francia, per esempio, si teme che la politica del franc fort sia ormai agli sgoccioli proprio perché l'inflazione è ai minimi. L'Ocse ha applaudito alla stretta monetaria americana. Nel rapporto scritto prima della decisione della Fed, ma assolutamente attuale anche dopo, l'indicazione è chiarissima: bisogna continuare così: il dollaro deve restare stabile (verso l'alto) perché «la sua debolezza accompagnata dall'aumento dei prezzi delle merci potrebbe preparare il terreno all'inflazione». Il dollaro, dunque, vola. E ieri l'urto l'ha sentito anche la lira. In Italia il dollaro è tornato a valere 1600 lire, come cinque mesi fa. 1.600,47, per l'esattezza, contro le 1594,48 di venerdì. A Francoforte valeva 1,56 marchi contro 1,55, a Tokyo ha guaad-

INFLAZIONE IN CALO A NOVEMBRE



TASSO TENDENZIALE IN ITALIA E NELLE CITTÀ CAMPIONE

1994	BO	FI	GE	MI	NA	PA	TO	TS	VE	ITALIA
Gennaio	4,0	3,8	5,2	3,9	4,4	3,9	4,1	4,2	4,8	4,2
Febbraio	4,0	3,6	5,0	3,9	4,4	4,2	4,3	3,8	4,7	4,2
Marzo	3,9	3,5	4,8	4,0	4,5	4,2	4,3	3,9	4,4	4,2
Aprile	3,9	3,4	4,3	3,9	4,2	3,7	3,8	4,0	4,1	4,1
Maggio	3,8	3,6	4,4	3,8	4,1	4,0	4,2	4,2	4,1	4,1
Giugno	3,7	3,3	3,9	3,6	3,8	4,1	3,9	4,0	3,8	3,7
Luglio	3,4	3,1	3,7	3,3	3,9	3,8	3,8	4,0	3,9	3,6
Agosto	3,3	3,1	3,9	3,4	4,1	3,7	3,9	4,1	3,9	3,7
Settembre	3,3	3,7	3,4	3,6	4,3	3,5	3,7	4,2	3,8	3,9
Ottobre	3,3	4,0	3,6	3,4	4,2	3,5	3,5	4,1	3,5	3,7
Novembre	3,4	4,0	3,4	3,3	4,1	3,0	3,7	3,8	3,5	3,7

P&G Infograph

FONTE: AGI/Comune di Bologna

gnanto 0,31 yen a 98,66. Travolta dal dollaro, la lira è rimasta del tutto insensibile ai balzelli postelettorali italiani né l'approvazione della finanziaria alla Camera l'ha distolto dal sonno.

Attenzione al greggio

Un dollaro a 1600 lire vuol dire che rincareranno le bollette del pe-

trolio e delle altre materie prime. Con tutta l'offerta di greggio che esiste nel mondo non ci sarebbero problemi sul livello dei prezzi, se l'Opec non stesse litigando sulla ripartizione delle quote quando l'Irak si ripresenterà sul mercato. Riuniti a Bali, i 12 paesi del cartello cercano un accordo per bloccare la produzione agli attuali livelli in

attesa che all'Onu si prendano decisioni sull'embargo contro Saddam Hussein. Il problema è che tutti i paesi Opec vogliono spingere i prezzi verso i 21 dollari (oggi attorno ai 16) perché hanno perso in un solo anno 126 miliardi di dollari di introiti. La Libia ha annunciato «guerriglia». Una bella minaccia in pieno inverno.

Voci insistenti: De Benedetti esce Riflettori puntati sul Rolo La fusione va avanti ma i grandi che faranno?

BOLOGNA. I riflettori restano puntati sul Credito Romagnolo. Giovedì il progetto di fusione Rolo-Caer verrà presentato ad analisti finanziari e stampa. Ufficialmente nulla dovrebbe accadere fino al 19 dicembre prossimo, giorno in cui è stata convocata l'assemblea nella quale i 32 mila azionisti della banca dovranno dire sì o no alla fusione con Caer, la holding che controlla la Cassa di Risparmio di Bologna. In realtà, si susseguono ipotesi le più diverse. Che ci siano operazioni in corso per cercare di costruire un fronte antifusione che consenta poi al Credito di procedere, magari attraverso un rilancio sul prezzo, è abbastanza chiaro. Alimantate, queste operazioni, se non altro dalle voci insistenti che danno alcuni dei grandi azionisti del Rolo (da De Benedetti che ha il 5%, a Bnp che ha il 6,8%) intenzionati a vendere i loro pacchetti. Lo

faranno prima o dopo l'assemblea del 19? Se vendono prima, le loro azioni andranno certamente a ingrossare il nucleo degli oppositori alla fusione, incoraggiando peraltro anche tanti piccoli azionisti che pensano soprattutto di realizzare un cospicuo guadagno in conto capitale. Certo non sarebbe facile per De Benedetti motivare un così vistoso cambio di rotta dopo che nel consiglio del Rolo (dove tra gli altri siede il suo braccio destro Corrado Passera) ha sostenuto la fusione con Carisbo. Ma, si sa, gli affari sono affari. Anche nel caso in cui la fusione fosse approvata, i problemi non sarebbero finiti. Intanto perché il Credito potrebbe comunque lanciare la propria Opa. E poi c'è la potente Cariplo che ha fatto sapere di essere interessata al Rolo. Ieri a Milano si sono riuniti i consigli di Credito e Caer ma ufficialmente non si è parlato di Rolo.

Cavazzuti: se le fondazioni non vendono sarà necessaria una legge

Dini insiste: «Via alle Casse private» «Ma non è un obbligo», dice Bianchi

GILDO CAMPESATO

ROMA. Per ora, nessun assalto ai poteri della Banca d'Italia. Lo ha annunciato ieri il ministro del Tesoro Lamberto Dini spiegando ai giornalisti che il governo non ha in vista alcun provvedimento che punti a strappare a via Nazionale la vigilanza sul sistema creditizio. «Non è in discussione la separazione dei compiti di regolamentazione da quelli di supervisione, nonché la separazione dell'attività di vigilanza dalla politica monetaria per evitare rischi che la prima inquina la seconda», ha spiegato il ministro del Tesoro nel tentativo di dissolvere anche gli ultimi scampoli della polemica sorta nelle scorse settimane sul ruolo dell'istituto di emissione.

Per una discussione che si spegne, una che si apre. La direttiva del Tesoro sulle fondazioni bancarie, apprezzata ieri positivamente dal presidente della Confindustria Luigi Abete, lascia invece freddo il presidente dell'Abi, l'associazione dei banchieri, Tancredi Bianchi. «Non credo che da essa derivi un obbligo di vendere. Comunque, non penso che la direttiva abbia valore di legge, ma sicuramente ha un valore di indirizzo», ha detto ieri intervenendo alla presentazione del primo rapporto sul sistema finanziario italiano curato dalla Fondazione Rosselli. Per spingere le fondazioni a cedere almeno metà della propria partecipazione negli istituti bancari posseduti, Dini ha indicato nel tetto del 50% il contributo delle spa al complesso delle spese sostenute dalle fondazioni. Tuttavia, osserva Bianchi, «le banche devono guadagnare per forza». In ogni caso, per l'Abi quello tracciato da Dini è «l'indirizzo giusto» anche se, osserva il presidente

dei banchieri, va considerata la differenza tra le varie realtà: «Non è la stessa cosa per la Cariplo rispetto, per esempio, alla Sicilcassa. Poi c'è il caso della Banca di Roma dove sono presenti nel capitale altri soggetti».

Dini ha spiegato di aver emanato la sua direttiva «per accelerare il processo di privatizzazione e favorire l'assunzione da parte delle fondazioni di un ruolo più prossimo a quello svolto dalle grandi organizzazioni non-profit presenti in altri paesi industriali». La privatizzazione delle casse deve innescare anche un processo di fusioni? Secondo Dini vi sono aggregazioni positive «che tentano di cogliere tutte le economie di scala e di diversificazione possibile nell'industria bancaria»: ma vi sono anche fusioni meno gradite: quelle che tentano «di ostacolare l'incremento della concorrenza».

Per il vicepresidente della com-

missione Bilancio del Senato, il presidente Filippo Cavazzuti, «la direzione indicata da Dini è quella giusta». Tuttavia, fa notare l'esponente della quercia, l'indicazione del ministro del Tesoro «è ancora troppo timida. Bisogna far sì che le fondazioni perdano il controllo delle banche». Cavazzuti non è molto convinto che le fondazioni si adegueranno con spontaneità alle indicazioni che arrivano dal ministro. Se ciò non avvenisse, ritiene necessario un «intervento legislativo che dia la spinta affinché le fondazioni perdano il controllo delle aziende bancarie ed ognuno faccia il suo mestiere. Bisogna mettere fine alla commistione tra banche e fondazioni». E le nomine negli istituti bancari, oggi regolate dagli statuti delle singole fondazioni? Cavazzuti non ha dubbi: «Bisogna riportare in testa gli statuti le nomine, evitando però che ci siano rappresentanti del Tesoro».

Anche Gemina e Vyella in corsa per Gft

MILANO. Gft sempre più oggetto del desiderio. Ieri è stata presentata alle banche creditrici l'offerta scritta del gruppo Gemina, mentre resta sul tappeto, per un esame approfondito quella di 480 miliardi della CVC Capital Partners (e dell'alleato Armani). Inoltre, secondo quanto si è appreso da fonti bancarie, è stata presentata un'offerta di 500 miliardi, per ora solo verbale, dal gruppo inglese Coats Vyella. Secondo quanto si è appreso, l'offerta di Gemina sarebbe condizionata alla permanenza nel capitale del Gft delle banche creditrici e di un consolidamento da parte loro dei debiti a tassi di mercato. Una precondizione, questa, che avrebbe però destato perplessità in alcuni istituti.

Agnes (Stet) «Ampie intese» nel multimediale

NEW YORK. Per affrontare le prospettive delineate dalle applicazioni multimediali appare indispensabile una collaborazione più ampia possibile e di portata intercontinentale. Lo ha ribadito ieri il presidente della Stet Biagio Agnes, partecipando all'assemblea annuale dell'International Council, l'Accademia internazionale delle arti, scienze e televisione, di cui è Agnes è stato confermato membro del Board of directors per il biennio '95-'96. Il presidente della Stet non ha nascosto le difficoltà che si frappongono a queste forme di collaborazione: «bisogna però - ha detto - affrontare il problema in termini concreti: cominciamo costituendo un gruppo di lavoro». Agnes ha poi ricordato i programmi della Stet: nuovi investimenti per 37 mila miliardi di cui il 60% destinato a ammodernamenti, innalzamento della qualità, nuovi servizi e nuovi prodotti. Tutto questo però, ha sottolineato, «deve avvenire all'interno di un ampio progetto di politica industriale».

Ifil (Agnelli) più forte in Saint Louis

PARIGI. Gli azionisti del gruppo Saint Louis hanno approvato l'aumento di capitale da 450 miliardi di lire riservato all'Ifil (gruppo Agnelli), la cui quota nella società agro-alimentare francese sale dunque al 25,9% dal 15,7%. Come previsto, l'operazione avrà come conseguenza anche un piccolo rafforzamento di Saint Louis nella Danone: Ifil infatti sottoscriverà l'aumento di capitale metà in contanti e metà con l'apporto di titoli Danone, per una quota pari all'1,4%.

Antitrust: istruttoria su Lloyd triestino

ROMA. L'Antitrust ha avviato un'istruttoria per presunto abuso di posizione dominante nei confronti della società di navigazione Lloyd Triestino (gruppo In-Finmare). L'indagine intende verificare se Lloyd Triestino abbia posto in essere comportamenti anticoncorrenziali sulle rotte Mediterraneo-Sudalinea grazie anche agli aiuti finanziari riconosciuti dallo Stato.

Trentin, Benvenuto, Callieri e i segretari dei metalmeccanici faccia a faccia a Torino Sindacati-imprese, conflitto o concertazione?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Durante l'autunno caldo del 1969, ricorda Bruno Trentin, una parte consistente del padronato italiano - scomparse sulla sconfitta del sindacato. Poi le cose andarono diversamente e ci fu un'apertura rivolta degli industriali lombardi, che accusarono la Fiat di averli portati alla disfatta. «Intervenire la Confindustria - confermano gli ex leader della Fim, Franco Bertovogli, e della Uilm, Giorgio Benvenuto - e fu un suo esponente, l'avv. Toscani, a concludere di fatto il contratto dei metalmeccanici». È vero - ammette Cesare Annibaldi, direttore delle relazioni esterne Fiat - che nel '69 c'era l'idea di mettere un freno al sindacato, di bloccarlo su alcuni punti come la riduzione d'orario...

Ed è un precedente storico che torna d'attualità, perché si fanno cene con crema di fagioli e ci sono imprenditori che scommettono sulla capacità del governo Berlusconi di attaccare il sindacato. Lo ha ricordato il moderatore Gad Lerner, durante una seconda tavola rotonda, agli odierni protagonisti del confronto sociale: il vicepresidente della Confindustria, Carlo Callieri, ed i segretari della Fiom, Claudio Sabatini, della Fim, Gianni Italia, della Uilm, Luigi Angeletti.

Callieri ha risposto dando colpi al cerchio (il governo) ed anche alla botte (i sindacati). Ha difeso la concertazione tra le parti, aggiungendo che «la concertazione va sposata fino in fondo e non a metà, mentre questo governo appare riluttante». Ha accusato il governo di «errori sul piano del metodo», alludendo al ricorso alla fiducia sulle pensioni. Ha esaltato gli accordi sulle regole raggiunti col

sindacato, in particolare quello sulla elezione delle Rsu - che rivitalizza il sindacato consentendo una crescita della sua capacità di aggregazione e rappresentanza». Ma poi ha difeso i contenuti della finanziaria, accusando i sindacati di «furbizie bertoldesche» e la richiesta di separare la previdenza dall'assistenza.

Semmai dovrebbero essere gli imprenditori, hanno replicato i sindacalisti, ad evitare certe furbizie. «Anche se la Confindustria sostanzialmente condivide gli obiettivi della manovra del governo - ha avvertito Gianni Italia - noi non abbiamo finora premo l'accelerazione della contrapposizione in fabbrica, per salvaguardare il sistema delle relazioni sindacali». «La Confindustria sbaglia - ha aggiunto Angeletti - se pensa che il sindacato non faccia molti scioperi per debolezza, anziché per una scelta di linea». «Io sono stato un difensore convinto - ha dichiarato Sabatini - degli accordi sul costo del lavoro e del modello con cui è stato con-

cluso l'ultimo contratto dei metalmeccanici. Ma se si modifica in peggio lo stato sociale, diventa molto difficile ricostruire la concertazione. E se passa la logica di Fim del "prima vinciamo, poi trattiamo", non ci sarà più nulla da trattare ed il conflitto diventerà ingovernabile».

Ricca di spunti interessanti è stata la tavola rotonda sulla storia della Fim, che fu per giudizio unanime una grande stagione di idee e progettualità. Un certo scorporo ha suscitato una affermazione di Trentin: «Ho sempre considerato il conflitto un elemento necessario della democrazia, anche se in un certo periodo l'80% della conflittualità fu superflua». Il riferimento era al difficile confronto tra le parti sociali negli anni '70 quando, come ha ricordato Bertovogli, «il cambiamento dell'organizzazione del lavoro si rivelò complicatissimo con una controparte che da quel l'orecchio non ci sentiva». «C'erano resistenze culturali - ha ammesso Annibaldi - a cambiare assetti

consolidati ed anche rigidità oggettive che furono superate 15 anni dopo perché cambiarono le tecnologie di produzione».

Perché si interrompe quell'esperienza unitaria? Trentin ha parlato di un vero e proprio «siluro delle confederazioni» e Benvenuto ha aggiunto che il «siluro» fu la scelta delle confederazioni di fissare una data per l'unità organica, che fu proprio il modo per far fallire un'esperienza così complessa e delicata. Vi furono pressioni politiche in tal senso? «La "cinghia di trasmissione" - ha risposto Trentin - era da tempo superata (esisteva semmai una "lobby" sindacale nei partiti), ma entrò in crisi quella che Rosa Luxemburg chiamava "la naturale divisione del lavoro tra sindacato e partito" ed alle nostre iniziative sulla politica economica si reagì con accuse di "pansindacalismo". Infine ci trovammo di fronte ad un veto delle confederazioni di fronte alla prospettiva di ulteriore unità organica dei metalmeccanici».

Esaote riparte dopo l'alluvione Riapertura record «Ma vogliamo garanzie o lasceremo Genova»

GENOVA. La piena che forzò i cancelli, fu una minaccia di catastrofe per l'Esaote biomedica di Sestri Ponente, azienda leader in Europa per il settore delle tecnologie biomedicali: impianti fuori uso, materiali distrutti, sommerse una ventina di macchine sofisticatissime già imballate e pronte a partire per gli Usa, il Giappone, la Germania. Danni per almeno 17 miliardi e la paura di non riuscire a far fronte agli impegni. Ieri invece, a quindici giorni dalla disastrosa alluvione del 4 novembre, all'Esaote la produzione è ripresa a pieno ritmo. «Grazie - ha spiegato l'amministratore delegato Carlo Castellano - alla collaborazione e all'impegno eccezionale di tutti i dipendenti e all'aiuto delle aziende che lavorano con Esaote: in due settimane, lavorando senza sosta giorno e notte, sabato e domenica compresi, lo stabilimento è stato ri-

pulito dal fango ed è stata ripristinata la funzionalità degli impianti. Ci siamo accordati con le organizzazioni sindacali e andremo avanti con questo ritmo fino al 31 dicembre per recuperare il tempo perduto. Orizzonte rischiarato, dunque, per Esaote, un'azienda che costituisce un esempio unico di privatizzazione realizzata con successo (è nata da una costola di Ansaldo), con prospettive di incremento del 30% produzione e occupazione nel prossimo triennio. «Purché - sottolinea Castellano - non si debba vivere con la spada di Damocle di un'altra alluvione, e in questo senso la pubblica amministrazione ci deve garantire: entro la fine dell'anno dovremo decidere se rimanere a Genova, magari in un'area più idonea ai nostri programmi di espansione, oppure cercare spazio altrove».

C.R.M.